



BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 3 - Anno 2000

*Il presente Bollettino è stato stampato con il contributo
della Comunità Montana Alta Valtellina*

Recensioni e segnalazioni

ALFREDO VALVO, *Il bassorilievo di Bormio e il culto a Volcanus nelle Alpi retiche*, in "Archeologia Classica", Vol. XLVIII, 1996.

VALERIA MARIOTTI, *Il rilievo di Bormio tra storia e protostoria. Riesame stilistico ed iconografico*, in "Atti del II convegno archeologico provinciale. Grosio 20 e 21 ottobre 1995", Sondrio, 1999.

Il *revisionismo* non ha mai goduto di buona stampa. Il termine è stato anzi considerato capo d'imputazione e titolo d'infamia negli anni in cui Renzo De Felice cercava con coraggio di ridisegnare un'immagine del fascismo depurata dalle incrostazioni ideologiche lasciateci in eredità da una storiografia di parte avversa.

Ancora ai nostri giorni "il revisionismo è criminalizzato e la stessa parola viene fatta passare come quasi oscena" (Quirino Principe, *Il Sole-24 Ore*, 9/5/99) forse anche per la sua pericolosa vicinanza con quel *negazionismo* censurato alcuni mesi or sono da un tribunale inglese. Come è noto, il giudice Charles Gray ha infatti rigettato l'accusa di diffamazione formulata dallo storico David Irving (sostenitore della tesi secondo la quale Hitler non ebbe alcuna diretta responsabilità nell'Olocausto) nei confronti della studiosa americana Deborah Lipstadt, che nel libro *Denying The Holocaust - The Growing Assault On Truth And Memory* ne ha denunciato l'opera per gravi imprecisioni e manipolazioni documentali; l'assoluzione della Lipstadt, determinata dalla fondatezza e dalla incontestabilità delle critiche da lei mosse al disinvolto metodo di Irving equivale - sia pure soltanto sotto un profilo di credibilità professionale - ad una condanna di quello stesso metodo.

Ma se il *negazionismo* è il sembiante deterioro e più attuale di una ricerca storica dominata dalle passioni politiche, asservita a finalità ideologiche e svolta con lo scopo precipuo di accreditare una tesi precostituita, il *revisionismo* andrebbe invece inteso - a mio giudizio - come l'essenza stessa della storiografia. Il naturale progresso nella conoscenza delle umane cose presuppone e determina, a ben pensarci, quel continuo lavoro interpretativo su tutte le fonti conosciute e disponibili che consente a noi *parvenu* di capire, ogni volta un poco di più, il mondo dei nostri padri. E non è questa certo impresa piccola: il Nobel Octavio Paz ha scritto che la storia è imprevedibile "poiché il suo protagonista, l'uomo, è l'indeterminazione personificata"; e quanto più l'oggetto si rivela indocile e sfuggente, tanto più è difficile tratteggiarne i contorni.

Ora io non so se la storia, vale a dire il garbugliato succedersi delle grandezze e delle miserie dell'uomo, ami camminare in tondo rincorrendo in perpetuo se stessa (come pensava l'oscuro Eraclito); oppure, secondo quanto credono i figli di Abramo, segua una strada dritta e maestra, segnata da momenti drammatici e fondanti nei quali si manifesta e interviene la potenza del loro Dio invadente e geloso. Condivido però l'espressione bella di Will Durant: "la storia è barocca". E descrivere le architetture bizzarre, le geometrie sorprendenti, l'attorcigliarsi inesausto delle sue volute è, da Erodoto in poi, la fatica fascinosa cui deve assoggettarsi chiunque abbia desiderio di indagare sulle opere e i giorni di chi è venuto prima di noi.

Il riesame di fenomeni, problemi e periodi storici, purché affrontato con umiltà e in ossequio a metodiche serie e rigorose, dovrebbe costituire dunque pratica obbligata e di ogni generazione e di ogni singolo studioso. Spogliato di qualsiasi accezione ambigua, *revisionismo* significa semplicemente rivisitare il passato con rinnovata curiosità scientifica, con onestà di intelletto e con animo libero (per quanto ci è concesso) da passioni diverse da quella, suprema, del voler comprendere. A questo punto è corollario luminoso e netto che il *revisionismo* deve proporsi come scelta necessaria qualora vengano in luce documenti ulteriori e di qualche peso. E' il caso,

ad esempio, del recente ritrovamento negli Stati Uniti di alcuni siti archeologici risalenti a 18.000 anni fa: questa scoperta ha fatto vacillare l'ipotesi fino ad oggi accreditata secondo la quale il processo di ominazione nel Nuovo Mondo avrebbe avuto inizio da una serie di tre ondate migratorie, via terra attraverso la Beringia, di popoli asiatici a partire da 15.000 anni orsono. Inoltre il rinvenimento a Kennewick dello scheletro di un uomo preistorico il cui cranio presenta tratti caucasoidi (cioè europei) ha indotto gli antropologi ad un riesame dei più antichi crani del Nord America il quale ha evidenziato la loro assoluta diversità con quelli delle attuali popolazioni indiane. Si è fatta quindi l'ipotesi che, anteriormente o anche contemporaneamente alle migrazioni asiatiche, vi sia stata una colonizzazione da parte di stirpi di origine europea provenienti dall'Atlantico. Concedendo che siamo nel campo rigoglioso delle congetture, risulta tuttavia evidente che la tesi delle tre ondate migratorie venute dall'Asia nord-orientale, finora accettata senza molte riserve dalla comunità scientifica, non è più sostenibile quale unico modello valido per spiegare il popolamento delle Americhe.

Nel farmi ora - e finalmente - un poco più da presso al mio argomento, noto che pure il famoso bassorilievo di Bormio, dal quale si è tratto spunto per il *logo* del nostro Centro Studi, ha dato occasione di un ripensamento critico. Il Rittatore Vonwiller, tra i primi specialisti a studiare il frammento raffigurante due personaggi (un trombettiere a sinistra e un enigmatico armigero sulla destra, tra loro separati da uno scudo rotondo appeso ad una lancia), lo aveva in un primo tempo ritenuto opera indigena influenzata dall'arte romana di età repubblicana (fine del III secolo a.C. o anche più tardi); in seguito però al rinvenimento, in una sepoltura celtica risalente alla fase La Tène A, di uno scudo in tutto simile a quello abbracciato dalla figura di destra (il dio-guerriero), ha mutato il suo primitivo pensiero, convenendo con Ludwig Pauli e Marta Sordi nell'attribuire la scultura ad una epoca compresa tra la metà del V e i primi decenni del IV secolo a.C.

Il *revisionismo* si mostra però geniale e audace laddove, in assenza di fonti nuove, l'attenzione si concentra su dettagli a volte all'apparenza insignificanti, trascurati o sfuggiti a precedenti e pur puntuali analisi, per approdare a risultati tali da arricchire se non addirittura modificare la conoscenza di un contesto fino a quel momento ritenuto *hortus conclusus*.

E questo ritengo sia il caso dello studio di Alfredo Valvo sul citato bassorilievo bormino.

L'Autore non fa qui mercato di sensazionalismi archeologici, la sua analisi essendo sorretta da una disciplina rigorosa e prudente che principia innanzitutto con il riassumere lo *status quaestionis*. Valvo consente con quanti lo hanno preceduto nel datare il rilievo al V-IV secolo a.C. e nel considerare la figura di destra una divinità, interpretando quindi il manufatto come un ex-voto o un elemento decorativo di un'area cultuale.

Ma di quale divinità si tratta? Marta Sordi, considerando il piccolo pesce sopra l'"insegna" impugnata dal personaggio e vedendo in quest'ultima un tridente, aveva a suo tempo fatto il nome di *Nethuns*, dio etrusco-italico "delle fonti e delle acque correnti, prima che del mare, ben conosciuto anche presso i popoli alpini". Pur partendo da questi stessi elementi, il Valvo propone un'interpretazione affatto nuova e suggestiva. Il pesciolino non costituirebbe invero un generico richiamo a deità acquatiche, ma un preciso riferimento a *Volcanus*, importante figura nel pantheon romano delle origini: Festo e Varrone ci informano infatti che fin dai tempi della Roma monarchica era costumanza gettare nel fuoco dei *pisiculi* a titolo di offerta apotropaica durante le feste (*Volcanalia*) dedicate a questo nume. L'Autore scorge inoltre nell'"insegna", sulla scorta di una comparazione iconografica con analoghe raffigurazioni etrusche e medio-orientali, quella folgore che costituiva attributo identificativo di *Volcanus*, mentre il piccolo scudo tondo e la lancia posti al centro della scena rappresenterebbero le spoglie belliche che, stando ad una

tradizione romana riportata da Livio, venivano bruciate in suo onore.

Viene poi individuata una filiazione tra il *Volcanus* latino e il *Velchans* etrusco quando si afferma che “al principio del VI secolo – per concorde testimonianza delle fonti letterarie, singolarmente confermate dall’archeologia – le caratteristiche del *Volcanus* romano e il culto che gli veniva prestato erano completamente definiti e capaci di influenzare il pantheon etrusco, attraverso i *tirannoi* venuti dall’Etruria ad estendere la loro signoria su Roma, come Tarquinio Prisco”. Questo fatto, ossia l’adozione di un dio straniero da parte della religione etrusca, spiegherebbe anche la presenza, in una contrada periferica come le Alpi retiche, di un culto proprio della Roma arcaica, penetrato grazie alla mediazione culturale e religiosa degli Etruschi che, stabilitisi nella pianura padana tra il VI e il V secolo, furono in seguito costretti dall’invasione celtica a trovare rifugio nelle valli alpine dando origine (se si vuole dare credito agli antichi storiografi) ai cosiddetti Reti.

In considerazione di quanto sopra, il Valvo conclude sostenendo l’ipotesi che il bassorilievo restituisca “davvero le immagini di una processione o parata in onore di *Volcanus*”, allogeno iddio igneo e fulgurale cui non poteva certo dispiacere (almeno così immagino) il prendere dimora e l’essere venerato in un luogo di acque termali, così prossime a quel fuoco a lui tanto caro.

Consapevole d’essermi addentrato in un territorio aspro e poco conosciuto, non è ora mio intendimento fare qui polemiche vane e critiche senza costrutto: prego dunque il lettore di considerare quanto andrò dicendo come semplici opinioni di un profano dubbioso.

Reputo innanzitutto strano (anche se non improbabile) che una potenza egemone quale quella etrusca abbia accolto *pleno jure* nel proprio pantheon il nume di un popolo ancora fanciullo e ad essa sottomesso, tenendolo in concetto tale da indurre i gruppi di Etruschi fuggiaschi a condurlo con sé quando, sotto la spinta dei Celti invasori, si diressero verso le montagne. L’aver poi visto nell’“insegna” una folgore mal si accorda con la targhetta e i due anelli di sospensione ben visibili ai suoi lati, che rimandano piuttosto (secondo la Mariotti, di cui parlerò fra un momento) alle insegne delle coorti romane; né vale obiettare che possa trattarsi effettivamente di un labaro militare foggiate in guisa di folgore, in quanto la presunta similitudine con gli esempi iconografici adottati a sostegno di questa tesi è vaga e troppo poco stringente per non ammettere una soluzione diversa da quella proposta.

Vi sono da ultimo la lancia e soprattutto lo scudo rotondo con umbone fusiforme posti tra le due figure, che l’Autore interpreta come armi conquistate ai nemici e destinate ad essere arse in onore di *Volcanus*. Ora noi sappiamo che l’umbone fusiforme è di origine etrusca e che gli scudi tondi appartengono alla tradizione etrusco-italica. Trovo quindi arduo considerare queste armi come prede di guerra; e del resto, dimensione e forma a parte, sia lo scudo tondo che il grande scudo quadrilobato (detto *a pelle di bue*) imbracciato dal dio-guerriero presentano motivi ornamentali assai simili che inducono a postulare una comune matrice etnica piuttosto che l’appartenenza a nazioni in conflitto tra loro.

E tanto basti per lo studio del Valvo.

“Il rilievo di Bormio tra storia e protostoria. Riesame stilistico ed iconografico” è il titolo della relazione tenuta da Valeria Mariotti della Soprintendenza Archeologica della Lombardia in occasione del II convegno archeologico provinciale tenutosi a Grosio nel 1995 e i cui atti sono brevemente recensiti in altra parte di questa rubrica. Riprendendo l’assunto che il Rittatore Vonwiller aveva formulato nel suo primo studio sulla scultura (“*Bassorilievo con figurazione preromana a Bormio*”, 1971), l’Autrice si pronuncia per una datazione più bassa del reperto, collocandolo di nuovo “in un’epoca se non successiva, di poco precedente alla completa romanizzazione delle Alpi”.

In breve, la presenza sulla scena di oggetti con sicurezza risalenti al V-IV secolo (l’elmo di tipo *Negau* indossato dalla figura di destra e lo scudo a pelle di bue) non

sta a significare necessariamente che il rilievo sia stato realizzato in tale epoca, ben potendo questa essere intesa solo come termine *post quem*.

Considerando quindi il conservatorismo delle popolazioni alpine e la pronunciata stilizzazione degli elementi raffigurati, la Mariotti sostiene che “qui viene rappresentata una scena di culto ad una antica statua di una divinità locale, che mantiene gli antichi attributi, quali l’elmo e lo scudo, e ben si adatta ad essere oggetto di culto da parte di ausiliari reduci dal servizio nelle coorti romane”. A conferma di ciò, la studiosa menziona una stele del III secolo d.C. proveniente dal vallo di Adriano e raffigurante un ausiliario retico (o forse una divinità adorata dagli ausiliari retici) “che regge le insegne caratteristiche della sua etnia, lo scudo a pelle di bue ormai ridotto ad una semplice citazione ed una insegna che doveva contraddistinguere il suo reparto, con tridente e animale totemico, in questo caso il toro. La presenza di questi due simboli nella stele inglese appare credibilmente il punto di arrivo di un percorso storico iniziato per noi dalla stele di Bormio dove troviamo quindi probabilmente la prima testimonianza di truppe retiche al servizio di Roma”. Inoltre lo strumento suonato dalla figura di sinistra, più che alla *carynx* celtica, assomiglia ad un tipo di tromba largamente usato nella cavalleria romana, mentre la già ricordata targhetta e gli anelli di sospensione sono caratteristici delle insegne legionarie.

Un altro elemento, di natura tecnica e stilistica, ci indirizza infine verso una data di esecuzione più recente: “la scena raffigurata nella stele di Bormio ha una ricerca della profondità spaziale che sarebbe impensabile cercar di trovare nei possibili raffronti relativi al V sec. o agli inizi del IV a.C. (...) Tutto lascia supporre che l’esecutore del rilievo conosceva l’arte (...) del rilievo romano” dell’età tardo repubblicana ed augustea.

Lo scambio di battute (quasi un battibecco) tra l’Autrice e il collega De Marinis, puntualmente documentato in calce agli atti del convegno, ha lasciato intendere che le sue conclusioni non sono state ben accette. Ma da quanto mi è parso di capire, Valeria Mariotti è persona decisa a difendere le proprie idee e a non privarsi del diritto e della gioia di essere eretica.

Evito, per quel che posso, di ripetermi. Su codesta materia ritengo tuttavia di dover ribadire quanto già detto sul primo numero del nostro bollettino, quando ho riassunto brevemente la storia del reperto: seppure argomentate e plausibili, tutte le teorie interpretative proposte non assurgono mai a certezza. Solo la scoperta di qualche altro significativo frammento della scultura (putroppo assai improbabile, giacché anche la fortuna non ha l’abitudine di ripetersi) ovvero nuove evidenze archeologiche con essa confrontabili potrebbero domani fornirci una risposta definitiva. Al presente dobbiamo farci bastare le ipotesi fin qui avanzate.

Intanto il dio-guerriero ci guarda, divertito e silente, avvolto nel suo ancora impenetrato mistero.

STEFANO SARDO

AA.VV., *Atti del II convegno archeologico provinciale. Grosio 20 e 21 ottobre 1995*, in “Quaderni del Parco delle incisioni rupestri di Grosio” nr. 3, Tipografia Bettini, Sondrio, 1999.

Nel 1995 si è tenuto in quel di Grosio il secondo convegno di archeologia provinciale i cui atti sono stati pubblicati solo ora a cura di Raffaella Poggiani Keller, direttrice della Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

Il volume, dovizioso (come si conviene) di illustrazioni e fotografie, raccoglie una ventina di contributi, suddivisi con equanimità tra studi di sintesi e relazioni su

recenti campagne di scavo in vari siti e depositi dell'area alpina e delle zone circvicine.

Nel novero dei lavori che più da vicino riguardano l'Alta Valtellina segnalano innanzitutto *Rupe Magna. La roccia incisa più grande delle Alpi*, dove vengono passate in rassegna le varie tipologie di figure antropomorfe (oranti, armati e lottatori) che adornano il complesso petroglifico di Grosio. Gli studi compiuti hanno permesso di distinguere quattro fasi storiche preistoriche (dal IV millennio al VI secolo a.C.), una fase medievale e, infine, una fase contemporanea risalente a non più di mezzo secolo fa: mirabile esempio di continuità nella frequentazione di un luogo divenuto cuore della memoria per quasi duecentocinquanta generazioni. Da *Testimonianze mesolitiche a Dosso Gavia* apprendiamo invece che i manufatti trovati in un insediamento situato su uno sperone roccioso vicino alla confluenza tra i torrenti dell'Alpe e Gavia, sopra l'abitato di Santa Caterina Valfurva, "suggeriscono spostamenti stagionali su lunga distanza, tra la Valle dell'Adige e le Prealpi lombarde, confermando l'effettiva transitabilità del Passo di Gavia (2621 m s.l.m.) e dello Stelvio (2758 m s.l.m.)" già a partire da circa 20.000 anni or sono. Di interesse più vasto (ma non per questo meno profondo) è l'intervento di Angelo Maria Ardovino su *Il problema storico dei Reti*. Scandagliando le antiche fonti storiografiche e letterarie (Tito Livio in primis, Plinio, Orazio e, tra i Greci, Polibio, Strabone e Apollonio Rodio) e svolgendo puntate osservazioni basate su principi di glottologia e di antropologia culturale, l'Autore non solo ridimensiona di molto la parentela tra Reti ed Etruschi (suggerendo al più "un'emigrazione limitata" di questi ultimi verso le Alpi, "non tale da poter incidere sulla cultura materiale e meno che mai sulla lingua, cosa più difficile a realizzarsi"), ma ci fa partecipi della difficoltà di attribuire allo stesso termine "retico" un ambito spaziale e culturale ben definito: all'interno della complessa instabilità politica e geografica delle genti alpine nei decenni precedenti la conquista di Augusto, il nome conosce per certo una grande fortuna e una notevole popolarità presso l'uditorio greco-romano, fino a divenire una sorta di contenitore concettuale comprendente realtà culturali e linguistiche disparate nonché etnie che, come i limitrofi Vennoni, "in origine retiche non erano".

Della lettura di Valeria Mariotti sul bassorilievo di Bormio ho già detto diffusamente altrove in questa rubrica. Il convegno è stato anche occasione per la consegna, da parte delle autorità provinciali, di un riconoscimento a Davide Pace, novantenne pioniere dell'archeologia di Valtellina e scopritore delle vestigia dell'arte rupestre in Teglio. Il patriarca, che sazio di giorni laboriosi nel frattempo si è purtroppo partito da questa vita, ha affidato agli *Atti* il proprio testamento con uno scritto sui petroglifi *fimorfoidi* tellini: qui la passione e la competenza, massime in questo diletante di talento, si sono incarnate, con squarci di vertigine poetica, in una prosa impervia e immaginifica, lontana per distanza siderale dal consueto ed accademico linguaggio dei tecnici.

STEFANO SARDO

ANDREAS WENDLAND, *Passi alpini e salvezza delle anime. Spagna, Milano e la lotta per la Valtellina (1620-1641)*, l'officina del libro, Sondrio, 1999.

La guerra dei Trent'Anni, il più sanguinoso e devastante conflitto europeo prima che il Novecento ci mostrasse, nel breve arco di due generazioni, a quali insuperate vette di efferatezza possa giungere l'arte del malgoverno quando si accoppia ai ritrovati tecnici di una cultura materiale appena superiore a quella dell'Età del Ferro, ha generato una bibliografia immane.

Limitandosi alle opere di natura prettamente storica (ed escludendo, tra le altre, le avvincenti e romanzate *Memorie di un cavaliere*, nelle quali Daniel Defoe dipinge re Gustavo Adolfo di Svezia con i tratti e le virtù di un imperatore *optimus princeps* del periodo antoniniano), ci è dato di notare che i grandi lavori di sintesi spesso trascurano le vicende belliche e diplomatiche che più da vicino hanno interessato la Valtellina, peraltro vitale corridoio strategico per le comunicazioni tra Milano e i territori dell'Impero: Wedgwood dedica ad esempio pochi accenni alle imprese del duca di Rohan, mentre si occupa diffusamente delle campagne militari in terra tedesca e boema.

Altro è ovviamente il discorso per la storiografia locale che però, a parte alcuni saggi di ampio respiro come *Le guerre per la Valtellina nel secolo XVII* di Ulrico Martinelli, oppure il recente ed ecumenico *La Valtellina crocevia dell'Europa*, si disperde in un particolarismo invero affascinante (la scuola delle "Annales" ha fatto scuola), ma per forza di cose spesso miope e carente di senso prospettico. Sia benvenuto dunque questo volume di Andreas Wendland (autore anche di uno dei contributi raccolti in *La Valtellina crocevia dell'Europa*), che ricostruisce le vicende politiche e diplomatiche della valle negli anni cruciali che vanno dal *Sacro Macello* (1620) al Capitolato di Milano (1639) per il tramite di una disamina minuziosa condotta principalmente sugli archivi ambrosiani, parigini, madrileni e svizzeri.

L'aver indagato su una tale mole documentaria ha consentito al Wendland di ripercorrere, con larghezza di veduta, le varie fasi del lavoro svolto dalle cancellerie delle grandi potenze coinvolte nelle questioni valtellinesi, in modo particolare la Spagna e il ducato di Milano, satellite di nevalgica importanza per gli Asburgo. Interessanti e originali sono le considerazioni dell'Autore in margine al Capitolato di Milano, visto quale spregiudicato successo della diplomazia della *Casa de Austria* che, pur ripetutamente battuta sui campi di battaglia dal Rohan (la cui abilità strategica e la tempestività di manovra sembrano anticipare, *toute proportion gardée*, il genio napoleonico), ottenne dai Grigioni protestanti e di salvaguardare il cattolicesimo e di sottrarre la Valtellina all'influenza francese.

In particolare "la Spagna compì con le Tre Leghe il primo passo verso la "laicizzazione" della propria politica estera e delle alleanze, da ora sempre meno influenzata da esigenze di ordine confessionale. Il "peccato originale" dei trattati di Milano fu una breccia. Verso la metà degli anni Cinquanta del XVII secolo, per farsi degli alleati contro i portoghesi, la Spagna si adoperò per ottenere l'appoggio degli Stati Generali (...) Per inimicizia verso la Francia, Filippo IV fu perfino disposto nel 1652 ad allearsi con il puritano Cromwell".

L'adozione di una linea di condotta disinvolta e pragmatica soprattutto da parte dei funzionari e dei diplomatici milanesi (più solleciti rispetto ai loro lontani colleghi di Madrid nel comprendere la necessità di addivenire ad una transazione con una potenza regionale confinante e riformata) non ci deve tuttavia indurre a credere che le istanze religiose fossero state accantonate: il capitolo 27 del trattato, vero cardine dell'accordo, stabiliva anzi "che nella Valtellina e due Contadi non abbia da essere altra Religione, che la Cattolica Apostolica Romana con espressa esclusione di qualunque esercizio, o uso d'altra Religione", mentre con i capitoli 29 e 30 si riconosceva la piena facoltà, rispettivamente, al clero cattolico di esercitare la propria missione pastorale e al vescovo di Como di visitare la diocesi. Il Wendland rimarca infatti che per la Spagna "il fattore confessionale fu sempre presente e in varia misura efficace (...) Gli interessi per la sicurezza, il prestigio e la potenza della monarchia spagnola erano strettamente legati alla religione cattolica quale fattore di sicurezza e coesione interna (...) La ragion di Stato senza religione era un sistema di pensiero incompleto".

Concludo facendo presente che tra le fonti citate non sono menzionati né l'Archivio di Stato di Sondrio né altri archivi pubblici o privati della valle. Questo fatto appanna

un poco la validità di un'opera per molti versi felice. Senza dubbio la frequentazione dei fondi documentari locali (e magari la corrispondenza e lo scambio di opinioni con i nostri storici) avrebbe consentito all'Autore di consegnarci un saggio assai più completo. Ma tant'è: *quod scripsit, scriptum*.

STEFANO SARDO

MARCO FOPPOLI, *Gli stemmi di Valtellina e Valchiavenna. Origine, storia e significati degli emblemi dei Comuni della provincia di Sondrio*, Bormio 1999, pp. 176 (Alpinia editrice di Bormio, lire 50 mila).

Fra le novità editoriali in tema di storia, cultura ed etnografia valtellinese occorre citare il pregevole volume di Marco Foppoli.

L'autore – benché residente a Brescia – è di origine valtellinese: esperto di araldica e vessillologia collabora da anni alla più nota pubblicazione europea del settore, gli *Archives Héraldiques Suisses* e ultimamente è stato anche nominato membro della prestigiosa *Académie International d'Héraldique* di Ginevra.

L'opera – che dopo una premessa storica sull'araldica presenta graficamente, in modo semplice ed elegante, ed illustra la storia di tutti gli stemmi dei 78 Comuni della Provincia di Sondrio con anche un breve accenno alla Valle Poschiavo – può senz'altro entrare nel novero delle più importanti guide dedicate alla Valtellina e Valchiavenna.

Una guida però particolare che collega il territorio geografico agli antichi “segni” che gli abitanti di queste valli avevano creato per evidenziare e valorizzare le loro specifiche identità e peculiarità – politiche, economiche, geografiche, culturali, ecc. – anche nei confronti dei vicini più prossimi.

Non vi è poi – a parere di chi scrive – miglior modo per apprezzare in profondità l'opera in questione che meditare sulle parole che lo stesso autore ha speso in una recente intervista per illustrare il senso e la ragione del suo lavoro: “per quanto la nostra sia una civiltà tecnologica e sempre più globalizzata, ci si può legittimamente chiedere come mai vengano ancora ampiamente utilizzati gli stemmi nati per coraggiosi Lancillotti del Medioevo. Lo stemma aveva la funzione primaria di identificare e rappresentare, ruolo che è sempre più svolto dai suoi “discendenti moderni”: i marchi industriali e i logotipi commerciali.

Ma uno stemma ancor oggi riesce a simboleggiare una complessa sintesi di aspetti simbolici, evocativi, emozionali difficilmente esprimibili da qualsiasi altra analogica figurazione creata dalla grafica moderna. Uno stemma è, infatti, un segno antico e unico: evoca una lunga storia, una tradizione e una identità, valori che per una comunità d'uomini, sia essa una stirpe, un comune, una città o una regione, hanno probabilmente un significato inconscio ed istintivo ancora molto forte.

Non si spiegherebbe perché, altrimenti, ad esempio, i moderni marchi grafici creati da molte province francesi non siano affatto riusciti a soppiantare l'uso dei secolari emblemi della Bretagna, dell'Angiò, della Borgogna o della Savoia. Per non parlare dei tanti Paesi europei, come la Svizzera, la Germania, l'Austria, la Slovenia, che addirittura sulle targhe automobilistiche, accanto alla corrispettiva sigla alfabetica, alzano lo stemma regionale. A livello pratico e pensando anche alle nostre vallate, una maggiore visibilità degli stemmi locali sarebbe molto opportuna, soprattutto per la vocazione turistica di molti centri della provincia. Attraverso l'uso del proprio stemma, come allegra bandiera sui monumenti o raffigurato sulle targhe delle vie, evocando la propria lunga storia e identità, offrirebbe al turista un ulteriore valore, esclusivo e unico, di quel territorio.

Ma, abbandonando ogni tipo di spiegazione sociologica, forse gli stemmi sono

giunti sino a noi solo perché piacciono o per il loro potere suggestivo; del resto anche Italo Calvino degli emblemi scriveva che “una volta visti non si possono dimenticare né confondere”.

Lasciando l'autore, credo che, in sintesi, sia proprio questo il “valore aggiunto” di questo volume: quello di invogliare i lettori non solo a “non dimenticare né confondere” i luoghi della Valtellina-Valchiavenna, ma ad approfondire la storia e la cultura – in ogni sua forma e aspetto – di queste valli.

DAVIDE DEI CAS

Bollettino della Società Storica Valtellinese n. 52, anno 1999, Sondrio 2000, 360 pp.

Dedicato alla memoria del compianto maestro Battista Leoni, il 52° bollettino della Società Storica Valtellinese si presenta come di consueto con numerosi e vari contributi di notevole spessore. Il volume si apre con un articolo a firma di Gianpietro Brogiolo, Paolo Faccio e Giorgia Gentilini relativo al progetto di recupero e conservazione dei castelli Visconti Venosta a Grosio. Remo Bracchi segue con uno studio su una pergamena risalente al 1360 dell'archivio privato della famiglia Fleischmann di Bormio inerente la compravendita di un terreno a Trepalle. Franca Prandi si intrattiene sulla quattrocentesca casa della torre di Pendolasco. Saveria Masa cura poi l'annotazione dell'autore settecentesco Giacomo Maria Ranzetti *al paragrafo XVII, dissertazione I, Tomo III dell'abate Francesco Saverio Quadrio intorno alla famiglia del Beato Mario cui apparve in Tirano Maria Santissima*. Gianluigi Garbellini ci parla quindi delle origini del Palazzetto Besta in Bianzone, originariamente di proprietà degli Alberti di Bormio. Massimo Prevideprato ci narra i contrasti politici in Valtellina e nelle Leghe Grigie dal 1640 al 1700 titolando l'articolo “Con nostro grande disgusto”, in quanto la diversità di confessione religiosa divenne pretestuosa causa di continui scontri politici. Diego Zoia segue con l'utilissimo inventario, completo di registi, dei documenti di proprietà della Società Storica Valtellinese. Francesco Palazzi Trivelli tratta un'ampia scheda biografica e genealogica della famiglia Longoni a Sondrio dal 1696 al 1996. Francesca Bormetti a sua volta ci presenta una breve nota sul pittore settecentesco Giovanni Battista Mattoni. Giovanni Mario Simonelli cura quindi una raccolta di pensieri inediti del senatore Romualdo Bonfadini. Bruno Ciapponi Landi cura, in successione cronologica, la pubblicazione delle schede biografiche relative ai “Reggitori della Provincia di Sondrio”, dall'annessione agli stati di S.M. Sarda alla elezione diretta, partendo cioè da Giovanni Visconti Venosta (1831-1906) all'attuale Presidente Eugenio Tarabini. Nemo Canetta, noto in Alta Valle per le sue agevoli guide sentieristiche, ci presenta alcune note storico-ambientali sul territorio a Nord-Est di Lanzada. Sempre ricche le rubriche delle recensioni e segnalazioni. Concludono il bollettino gli atti della società e l'elenco dei soci.

DARIO COSSI

Mons Braulius, Studi storici in memoria di Albino Garzetti, Raccolta di studi storici sulla Valtellina XXXVI, Società Storica Valtellinese, Sondrio 2000, 316 pp.

Siamo tutti un po' orfani del prof. Albino Garzetti, anche noi del giovanissimo Centro Studi Storici Alta Valtellina perché l'avevamo designato – a sua insaputa, ahimè – quale nostro Presidente. Il professore è mancato appena un mese prima

dell'atto costitutivo dell'associazione. Rimane comunque un faro, un riferimento, un traguardo.

La Società Storica Valtellinese, di cui Albino Garzetti è stato presidente dal 1988 al 1991 lo ricorda ora con una prestigiosa raccolta di studi in suo onore. Il volume è ricchissimo di contributi. Numerosi gli articoli con cui viene ricordato l'uomo, il docente, lo scienziato. Introduce la presidente Laura Meli Bassi con una scheda biografica. Piero Zerbi dell'Università Cattolica di Milano descrive il collega, l'amico, il maestro. Leandro Polverini dell'Università di Roma Tre rammenta lo scienziato. Più avanti Giliana Muffatti Masselli ce lo propone aulico poeta latino con un inno alla patata, scritto nel campo di concentramento di Oberlangen. Infine Stefano Zazzi ci descrive l'amico, così intensamente appassionato del suo paese. Il volume raccoglie numerosi studi in memoria del compianto professore. Una splendida cordata di "amici" di Albino Garzetti che con sincera passione hanno lavorato per Lui, per perpetuarne il ricordo. Un'ampia miscellanea che riguarda tutta la provincia con indagini a tutto campo nel più ampio squarcio storico. Questo in breve il sommario: Margherita Ariatta tratta del diritto romano nelle valli dell'Adda e della Mera fino al XII secolo; Olimpia Aureggi Ariatta chiarisce il bisticcio tra "Storia" e "storia locale"; Remo Bracchi narra le vicende della fondazione della Chiesa di Cepina in base a una pergamena del 1356; Gian Luigi Buzzone cura la pubblicazione di lettere, *Appunti su un'amicizia*, inedite del palermitano Giuseppe Pitré al valtellinese Pio Rajna; Bruno Ciapponi Landi riporta Gli "Amministratori che governarono la Valtellina" in base ad un elenco esposto nella Prefettura di Sondrio; Simonetta Coppa ci presenta un articolo su *Un disegno e un bozzetto per il Martirio di S. Fedele di Carlo Innocenzo Carloni nella parrocchiale di Mello*; Vera Credaro propone uno studio sulla parte relativa ai boschi degli statuti della contea di Bormio; Marco Foppoli, profondo conoscitore di araldica, tratta le vicissitudini dello stemma di Tresivio; Gianluigi Garbellini avanza delle ipotesi sulle origini di Santa Perpetua di Tirano; Francesco Guicciardi presenta un articolo sulla *Partecipazione popolare in Valtellina e sviluppo del movimento cooperativo*; Battista Leoni riporta una lettera di Pietro Martire Rusconi a Giuseppe Romegialli (23 giugno 1802). Alquanto curioso e interessante l'articolo di Laura Meli Bassi riguardo alla raffigurazione di *Angeli musicanti in Valtellina e Valchiavenna* anche per gli strumenti che questi angeli suonano (come ad esempio quello di Santa Lucia di Valdisotto che imbecca la cornamusa); Francesco Palazzi Trivelli riporta l'inventario dei beni di Martino Giuseppe Marca *librarius* in Sondrio (interessante l'elenco in italo-valtellinese dei beni mobili); Tarcisio Salice tratta della *Chiesa di San Siro a Bianzone e il capitolo di Bormio*; Guglielmo Scaramellini delle *Carrozze dello Spluga e dello Stelvio nell'epoca Lombardo-Veneta*; Guido Scaramellini della *muraglia di Serravalle nel Quattrocento* e infine Mario Giovanni Simonelli sull'*arce di Boffalora* sopra Sondalo, con una proposta di studi preistorici. Non possiamo quindi che essere d'accordo con la presidente Laura Meli Bassi che definisce il volume "un sincero tributo di gratitudine, di venerazione e d'affetto verso chi è stato non solo nostra guida, ma nostro maestro per altezza d'ingegno, per rettitudine intellettuale, per integrità morale".

Mons Braulius può essere prenotato dai soci del Centro Studi contattando la segreteria.

DARIO COSSI

Pierantonio CASTELLANI, *Cento nuovi proverbi - Detti e citazioni di Livigno*, volume secondo, collana "Al Restél Nòf", Valdidentro 1999, 47 pp., s.i.p.

Avere un salone di barbiere e un folto numero di clienti, alcuni dei quali carichi d'anni, ha forse facilitato il compito all'amico e socio Pierantonio (tra l'altro pubblicista e redattore del mensile livignasco *Al Restél Nòf*), che ha così l'opportunità

di conciliare alla professione il suo hobby preferito: la riscoperta e la valorizzazione della tradizione orale del suo paese, Livigno, mediante i lunghi scambi di parole e d'idee tra coiffeur e cliente. La sua idea di realizzare una collana di scritti dialettali, si è concretizzata con il primo volume della serie (che risale al 1996) con i primi cento proverbi raccolti. Mantenendo la promessa di allora, ha pubblicato ora i cento nuovi proverbi livignaschi, motti e sentenze che spaziano dal classico e ricco argomento della meteorologia all'agricoltura, dalla religione all'economia, dalle bestie alle persone. Occorre precisare che ogni proverbio è tradotto in italiano e opportunamente spiegato. A Pierantonio va la nostra simpatia e il sostegno alle sue raccolte, che fissano sulla carta e nel tempo gli antichi adagi, così ricchi di arguzia e di saggezza, di acute riflessioni ma anche di amene facezie, come ad esempio questo sul parlare delle donne: *I m'ènn garantì ca l'è véira, l'é abòt tré féma per fér una féira*.

L'autore ci segnala che sono attualmente in stampa altri due numeri della collana, a dicembre avremo così a disposizione un'ulteriore centinaia di proverbi di Livigno e altrettanti di Valdidentro. Oltre a essere un appassionato, Pierantonio è anche un provocatore. Infatti ci si mette lui, livignasco (ma anche *cozzino*, per metà), ad agitare le chete acque culturali di questo comune.

DARIO COSSI